

L'utopia socialista: se non ora, quando?

Ci aspetta un futuro da semicolonie americana e il riformismo come sussidio assistenziale dell'imperialismo guerrafondaio. Vogliamo cominciare a discutere seriamente di questo, a sinistra?

GIANNI VATTIMO

l'opinione

La lotta per la pace non è stata inutile

Ma qualcuno discuterà finalmente in modo serio le tesi espresse da Alfredo Reichlin su L'Unità del 22 marzo? Almeno perché sono firmate da Reichlin, e non da un avventuzio dilettante della politica come il sottoscritto? Spero che finalmente i responsabili dell'Ulivo, dei Ds, del centro sinistra, si decidano a cessare la lagna rituale della "ricucitura" con gli Usa con cui hanno sostituito gli altrettanto rituali appelli alla pace dei giorni scorsi. Reichlin ha anche ragione a deprecare l'eventualità che tutto si risolva nell'antiamericanismo dei cortei; ma solo perché e nella misura in cui quell'antiamericanismo echeggia lo stesso clima "atlantico" di cui hanno nostalgia i ricucitori, si colloca nello spirito di un'epoca finita. Non è più il momento di commuoversi sui film americani che raccontano lo sbarco in Normandia e la liberazione dell'Europa dal nazismo; né sulle minacce sovietiche alla indipendenza dell'Occidente da cui ci ha salvati la Nato; né di gridare contro quella America, se non altro perché il Baffone che "aveva da venire" non c'è

più. Bush e i suoi fanatici collaboratori (colpisci e terrorizza: che cosa altro fanno i terroristi di tutte le specie?) sembrano i soli a capire e dire chiaramente che siamo a una svolta epocale, che con l'11 settembre, e soprattutto con la decisione dell'aggressione all'Iraq, l'orizzonte della politica mondiale cambia. Cambia anche - questo Reichlin non lo dice, forse non lo pensa ma dovrebbe pensarci - finisce anche la grande illusione "riformista" che, in politica interna come in politica internazionale, si fonda sull'idea di apportare alcuni ritocchi "compassionevoli" all'universale dominio del mercato e all'egemonia scatenata degli Usa. Ci si dice - anche da parte dei tanti moderati e riformisti italiani - che Blair si è imbarcato nell'impresa irachena con Bush per moderare quella egemonia, per mantenere un canale di comunicazione con la superpotenza. Non lasciare soli

La guerra è iniziata ma il movimento di pace non si ferma e non deve fermarsi. Una guerra contro ogni principio di legalità internazionale, contro tutti i principi d'umanità, contro l'appello del Pontefice cattolico e di tante altre chiese, chiede un'azione ancora più vasta di quella di prima. Gli aggressori debbono sapere di essere isolati e condannati. Con le bombe non si esporta la democrazia, ma una violenza che rischia di chiamare altra violenza. Perciò è necessario continuare l'azione perché coloro che si sono assunti la responsabilità di questa azione criminale, contro la volontà dei loro stessi popoli, continuino a sentire il peso della volontà di pace.

La lotta non solo non è stata inutile, ma ha ottenuto

straordinari risultati. Il fronte della guerra si è ristretto. Una maggioranza di popoli ha trascinato una maggioranza di governi contro la guerra. Il governo italiano è stato costretto alla più evidente contraddizione: si è vergognosamente schierato a favore della guerra ma ha dovuto dichiarare la «non belligeranza» per nascondere il suo contributo agli aggressori.

Il terrorismo si combatte contrastando le cause nazionali, economiche, sociali, ideali che lo generano e usando gli strumenti adatti al perseguimento dei gruppi ristretti che lo praticano e che perdono di qualsiasi incidenza se una grande azione di giustizia e di pace li isola pienamente.

Più che mai occorre lavorare per conquistare la coscienza dei più all'idea che senza una profonda trasformazione degli equilibri internazionali e senza un'opera straordinaria di giustizia sociale a livello globale non ci sarà pace sicura e progresso della libertà. L'Europa in una civile sfida alla volontà di dominio assoluto da parte dell'attuale governo Usa può avere una funzione determinante, nell'interesse stesso del popolo americano, della libertà e della democrazia.

Per la Presidenza dell'ARS

Aldo Tortorella

gli Usa doveva essere un imperatore di prudenza, come non si lascia che i bambini giochino con i fiammiferi. Ma ecco che cosa ha ottenuto: forse gli americani concederanno all'Europa di incaricarsi dell'assistenza ai profughi e alle vittime della guerra, naturalmente accollandosene le spese. Il riformismo come sussidio assistenziale dell'imperialismo guerrafondaio. Vogliamo cominciare a discutere seriamente di questo, nella sinistra? Come dice in modo eccellente Reichlin, quello che ci aspetta è un futuro di semicolonie americana; che a molti italiani potrebbe anche non dispiacere, ammesso (a parte ridicoli problemi di coscienza) che l'impero potesse davvero proteggerci - noi province di confine - dalle minacce di disordine endemico, di terrorismo permanente, che la politica imperiale certamente porterà con sé. A queste minacce sfuggiremo solo accet-

tando di vivere in una società sempre più militarizzata e controllata - l'ammiraglio Poindexter è al lavoro per realizzare il sogno del Grande Fratello. Che cosa potremmo mai riformare in un quadro come questo?

Certo, l'Europa; ma bisogna in essa far sentire una voce diversa da quella prudente e mesta dello stesso Prodi - che parla di ricucitura forse solo per non venir meno alle sue responsabilità istituzionali. L'Ulivo saprà raccogliere la sfida che gli eventi degli ultimi giorni propongono alle coscienze di coloro a cui sta a cuore la libertà - non solo la libertà dalle minacce (si vede ora quanto spuntate) di Saddam, ma soprattutto da quelle dell'impero americano che sta mostrando a che punto si infischia del diritto internazionale? È il momento di non limitarsi più ai cortei e agli slogan, certo. I cattolici non sono mai stati richiamati con tanta forza dal Papa ad aprire gli occhi sul cinismo della superpotenza; la sinistra (se è ancora tale) dovrebbe ricordarsi un po' di più della propria utopia socialista. Se non ora, quando?

Parole parole parole di Paolo Fabbri

ORECCHIE DA SOSIA

È in corso la matrigna di tutte le battaglie e la parola ormai è alle armi. Parole d'ordine che agiscono sulla realtà e sulle apparenze: ultimatum e comandi, promesse e minacce, finte e stratagemmi. In guerra tutto è lecito, a cominciare dalla disinformazione. Per demoralizzare il nemico, le conferenze stampa diventano macchine da guerra, portavoce delle "intelligence" che si scontrano a colpi di simulacro. "Le nostre sono notizie, le vostre propaganda". Insomma la mischia delle comunicazioni è molto lontana dall'equilibrio: turbolenta e reversibile, non è logica ma logistica; i suoi ragionamenti sono bombe guidate. Niente di nuovo sotto il segno di Marte. La retorica, scienza dei discorsi, ha sempre previsto, accanto alla grammatica e alla dialettica, una sezione Eristica, che riflette sull'uso delle parole in guerra, a partire dalla zuffa, per finire con la

vittoria. Ora, tra le collisioni e gli attriti delle apparenze, ha fatto capolino la figura del Sosia. Dopo il tentativo di "decapitazione", un Saddam Hussein si è presentato alla tv per rassicurare i suoi. Era lui o il suo doppio? Perché, apprendiamo dalla Cia, di Sosia ne aveva parecchi: attori chirurgicamente modificati che attraversavano a nuoto il Tigri o si facevano uccidere negli attentati. Ora che il missile-ghigliottina lo ha mancato - succede nelle migliori tecnologie - il vecchio occhialuto della tv era l'originale o il suo simulacro? E chi era il leader pimpante col sigaro di qualche immagine fà? Un Sosia, sfuggito alla "pallottola d'argento" che la Cia ha sempre in serbo per lui? (Quello che in retorica si chiama argomento "ad hominem"). Gli specialisti di fisiognomica hanno subito sentenziato: è un tiranno, guardategli le Orecchie! L'autocrazia, si sa, ha una passione per la sorve-

glianza: è occhiuto, ma soprattutto Orecchiuto. Nella dittature anche i muri hanno Orecchie: ricordate a Siracusa quello di Dioniso? Nei diversi media sono apparse quindi in primo piano le Orecchie di Saddam, subito bombardate di osservazioni specialistiche. Perché no? In mancanza d'impronte genetiche e digitali - ci penserà la Bossi-Fini? - l'Orecchio è un segno caratteristico e un indizio affidabile d'identità. Molte attribuzioni di capolavori - sport estremi degli storici dell'arte - si sono fatte a partire dalle Orecchie dei personaggi dipinti. Suggestivo ai Servizi americani, che queste immagini hanno fedelmente raccolto e classificato, di usarle come segni caratteriali per scoprire l'esistenza di mezzi di distruzione di massa in Iraq. L'Orecchio, come il corpo intero, è diviso in tre sezioni: una parte alta, intellettuale (il capo); una centrale, passionale (il tronco) e una bassa, sensuale e riproduttiva (il lobo). I Saddam, originali e Sosia, presentano uno sviluppo sospetto dell'ultima parte. Insomma con dei lobi così deve trattarsi di terrori-

sti! Vogliamo però prevenire gli appassioni di guerra preventiva che la fisiognomica non è una scienza esatta. D'altronde chi ci garantisce che quelle Orecchie siano originali? Che quelle foto siano un deterrente come un altro? Così vanno le cose e i loro segni durante i conflitti: bisogna credere a tutto ciò di cui non dovremmo fidarci perché sarebbe troppo rischioso non tenerne conto. E può essere nel nostro interesse fingere di aver abboccato. E in quello altrui di far finta di crederci. Nella nebbia della battaglia, con l'etere zeppo di missili, notizie e altri ordigni, le parole viaggiano avvolte in una doppia spirale, come l'informazione nel codice della vita. Per uscire da questa duplicità e doppiezza, suggerisco uno stratagemma - che il vocabolario definisce "una finta mossa destinata a disorientare e sorprendere l'avversario". Lasciate un Sosia tutt'occhi e Orecchi davanti alla tv e andate di persona a protestare contro la guerra. Mi piacerebbe che questo consiglio non vi entrasse in un Orecchio per uscire dall'altro.

Maramotti



La guerra è una cosa troppo seria per lasciarla commentare nei talkshow Raiset (Rai-Mediasset). Eppure è ciò che succede ogni giorno di più: un conflitto drammatico progressivamente ridotto (eccezioni a parte) a format televisivo, a sit-com a puntate con tanto di cast fisso. Ecco i personaggi principali.

Lo Stragela Assopito - Strappato alla penicillina (in caso di talkshow pomeridiano), alla passeggiatina col cane del dopocena (in caso di talkshow serale) e in ogni caso a un meritato riposo da pensionato dopo una lunga carriera di esperto di piani bellici, lo Stragela Assopito - collegato dal suo tinello di guerra - dispensa le sue analisi aforistiche e smemorato sul conflitto tra uno sbadiglio da digestione lenta di coda alla vaccinara (enforcing burping) e una rappresaglia dell'artrosi che lo perseguita. Alzando il volume del vostro televisore, sentirete in sottofondo uno strano rumore simile ad un allarme soffocato: sono le voci di moglie e cocker coalizzati nel rinfacciargli dal salotto la mancata assunzione del digestivo Antonet-

to e la mancata pisciatina ai giardinetto.

Il Generale Sull'Attenti - In realtà anche lui, come lo Stragela Assopito di cui è la variante con stelletta, era a riposo, ma la chiamata alle armi catodiche lo ha destato dall'abbraccio muovendolo - previa spolveratina alla divisa prelevata dalla soffitta - all'occupazione di una postazione strategica: la poltrona dello studio televisivo. Da lì non lo schiodano nemmeno con le cannonate, persino dopo i titoli di coda, quando parte Marzullo. Così l'indomani ricomincia subito a chiosare movimenti di truppe e precipitazioni di missili forte della sua specifica competenza: viste l'esperienza e l'età, sa tutto degli ultimi ritrovati bellici, quelli impiegati nell'inausta giornata di Caporetto.

Il Plastico - È il gadget in omaggio col Generale Sull'Attenti, o viceversa. Variante bellica del modellino della villetta di Cogne, è lo strumento preferito del MegaConduttore, che - a puro scopo informativo, ci mancherebbe - non può non disseminarlo di bandierine, soldatini, aeroplani e navettine che sposta voluttuosamente qua e là a seconda delle fittanti indicazioni degli addetti ai fragori di guerra prima descritti. Un consiglio: se siete il direttore di un quotidiano di sinistra non azzardatevi a obiettare in diretta che quel Risiko catodico suona un po' cinico per le vittime del conflitto in corso: rischiereste di essere trafitti da una raffica di anatemi e contumelie sparati dal MegaConduttore. Come il Breil per quella testimonial disinibi-

ta, toglietegli tutto ma non il suo Plastico.

L'Analista Americana - Non sono sufficienti la nazionalità statunitense e il sesso femminile per assurgere al difficile ruolo di commentatrice di guerra d'oltreoceano della tivù italiana: occorre un curriculum prestigioso, tipo essere una tropmodel non più in attività ma ancora piacente, o aver ballato in almeno due edizioni di "Fantastico". E così, reduci da un'intervista piccante alla "Vita in diretta" o da una paparazzata esclusiva su "Chi", la starlette da silata e la showgirl di "Cicale" si illuminano sul conflitto in Iraq, l'Onu, la legalità internazionale, la Storia del ventesimo secolo visti dall'America (o meglio dalle americane a Roma). Buon per noi che all'epoca non

avevano l'età e non c'era la tivù, sennò chi ci salvava dalla seconda guerra mondiale commentata in tempo reale su Raiuno dalle gemelle Kessler?

L'Americana E Basta - È quella che sarebbe pure italiana, ma è un dettaglio. Non è per la guerra: è in guerra. Contro chiunque non si arruoli senza se e senza ma nella crociata di Bush: il poveretto viene bombardato di epiteti, strali, risate sardoniche, smorfie sonore, versacci assortiti, borborigmi vocali e sbuffi onomatopeici sganciati a tappeto dall'Americana E Basta. Che dopo aver raso al suolo l'interlocutore, gli rinfaccia alla memoria di essere antiamericano. Lui, esanime, non può neppure replicare che un conto è l'America e un conto l'ammi-

nistrazione Bush. Lei è già passata a bombardare Chirac, la Francia e i transalpini tutti. Si vede che l'antifrancesismo è più che lecito.

Il Sospetto Saddamofilo - A differenza di tutti gli altri pacifisti e oppositori del conflitto, è l'unico che - forse per una deformazione professionale della sua veste talare - tradisce accenti di eccessiva carità cristiana se non di connivenza col regime di Baghdad. Per questo lo invitano spesso e volentieri: pittoresco com'è, come bersaglio immobile è comodissimo. Per di più esibisce uno spiccato accento francese...

Un Ministro A Caso - Immane quando si tratta di comunicare la semi-entrata in guerra dell'Italia, l'espulsione di diplomatici iracheni o qualsivoglia altra importante decisione politica. Che in quanto tale viene annunciata da un Ministro A Caso in uno studio televisivo, poco prima della pubblicità. Poi, finito lo show, va a svagarsi un po' in Parlamento.

La guerra cabaret di Raiset

ENZO COSTA

cara unità...

I pacifisti oggi e negli anni Trenta

Arturo Schwarz, Milano

Cara Unità, apprezzo sempre gli interventi di Marco Trava-glio e credo di essere stato tra i primi lettori del suo eccellente libro che ha messo a nudo il falso re Berlusconi 1°. Devo dire però che sono stato sconcertato dal suo ultimo intervento «Ciccio bomba pacifista» che ho trovato, oltre che di pessimo gusto, anche profondamente ingiusto. Gli inglesi dicono personal remarks are very rude e cioè le osservazioni di carattere personale sono molto villane, segnalare il difetto fisico di una persona per ridicolizzarla e meglio attaccarla mi sembra il colmo dell'inciviltà. Rimproverare poi a una persona opinioni diverse da quelle attuali è un giochetto dal quale pochi politici uscirebbero indenni. Quello che conta è se il cambio di opinione è dovuto a interessi inconfessabili oppure a una reale evoluzione interiore. Giustamente i francesi dicono il n'y a que imbecilles qui ne changent pas, soltanto gli imbecilli non cambiano idee. Pur non condividendo molte delle scelte politiche di Ferrara, riconosco che queste sono state dettate da una sua riflessione aliena da ogni interesse personale. E mi pare

anche esemplare la sua disponibilità a dialogare, serenamente, con oppositori della sponda opposta alla sua (Gad Lerner, ecc.). Per quanto riguarda la sua presa di posizione attuale circa la necessità di neutralizzare Saddam Hussein, a rischio di andare anch'io contro-corrente (come del resto l'illustre scienziato Veronesi: vedi la sua ultima intervista su L'Espresso di questa settimana), condivido l'assoluta necessità di sbarazzare il mondo di un aspirante Hitler. Ho l'età (79 anni) che mi permette di ricordare Chamberlain che al ritorno da Monaco, nel 1938, dopo avere accettato tutte le esigenze di Hitler disse: «Ho assicurato la pace per le generazioni future». Più cinico e realista, Daladier, acclamato dalla folla disse *quels cons* (che fessi). Forse ci accorgeremo che, dopo tutto, i pacifisti oggi fanno, involontariamente, gioco a Saddam Hussein, esattamente come i pacifisti degli anni Trenta facevano il gioco del nazismo. Grazie per l'ospitalità a un'opinione talmente contraria alla linea de l'Unità.

Non in mio nome questa guerra vera

Daniele Masala, Cagliari

Sono uno studente che frequenta il Liceo Classico di Cagliari. Voglio esprimere tutto il mio sdegno per una guerra anzitutto ingiusta, le cui reali motivazioni sono tenute nascoste, ma soprattutto cruenta e sanguinosa come tutte le guerre. Anche

maggiore indignazione, però, sorge all'udire i commenti di tanti politici e cosiddetti "esperti" i quali, quasi certamente, non si erano accorti di avere a che fare con un con una guerra, vera, nella quale muoiono delle persone, mentre facevano (e fanno) a gara per apparire nei salotti buoni della televisione (vedi Fratini) e giocare a Risiko spostando le bandierine sulle cartine dell'Iraq, magari affermando, ipocritamente (vedi Fratini) di essere per la pace.

Costoro si sono accorti, finalmente, di quello che sta succedendo solo quando cinque marines americani sono stati fatti prigionieri. Il fatto che tale drammatica presa di coscienza provenga dai filmati, certamente molto duri, di militari americani catturati non giustifica la precedente superficialità delle succitate personalità: c'era bisogno di cinque prigionieri americani per capire quanto una guerra può essere crudele e nefasta? Forse non bastavano i morti e i feriti dei bombardamenti delle città irachene, in numero chissà quante volte maggiore? E qual è la differenza tra i prigionieri iracheni e i prigionieri americani? Forse gli iracheni non hanno il diritto di difendersi o di catturare prigionieri o di mostrarli come hanno fatto in maniera altrettanto evidente gli Americani? Un grande peso nella coscienza mi lascia il fatto che mentre manifestavo per la pace la democrazia muoia per mano di un governo ambiguo e nello stesso tempo così drammaticamente schierato a fianco degli Usa, con i quali ha instaurato un rapporto di vassallaggio "senza se e senza ma" e mentre tante persone, che siano iracheni o Americani, muoiono senza un motivo. No, questa guerra non nel mio nome!

Perché negare alle madri...

Edoardo Varini

Caro direttore, basta guardarli, e si vede benissimo. Bush, Rumsfeld e tutti gli altri che questa guerra l'hanno voluta, non sanno che pesci pigliare. Non lo sapevano in verità neanche prima, quando pensavano che una rapida vittoria militare bastasse ad ottenere un futuro successo elettorale, bastasse a far scordare agli elettori che l'aver rinegoziato il mutuo per la casa a tassi un po' inferiori non era come riavere uno soltanto di quelle migliaia di milioni di dollari dilapidati dai grandi broker. E da non credere che chi governa la nazione più potente del mondo abbia potuto pensare di risolvere i problemi economici con una guerra. Quanti da parte irachena, i morti? Civili o militari, avevano tutti genitori e figli. Quanti da parte americana? Perché negare alle madri la vista dei loro figli imprigionati e afflitti, quando si è messa nel conto delle cose inevitabili anche la loro morte? Io credo, io spero, per vergogna.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it